

rono come gli avesse dato di volta il cervello. Avea lavorato moltissimo nel combinare i dettagli della mobilitazione per la marcia su Roma. In quella sera stessa rassegnò il suo portafoglio al generale Ricotti-Magnani. Dopo poche settimane era morto.

L'imminente invasione era stata già preveduta a Roma. Pio IX v'era preparato. Il 6 settembre riunì un consiglio di Cardinali per decidere quale fosse la politica da adottare. Tre progetti vennero suggeriti e discussi. Doveva il Papa piegarsi alla dimanda di una occupazione italiana in Roma, e sforzarsi di continuare il governo della Chiesa nelle nuove condizioni nelle quali sarebbe collocato; o doveva abbandonare Roma e rifugiarsi a Malta, Innsbruck o Trieste? Il Papa così solo avrebbe potuto assicurare la sua libertà d'azione, non potendosi avere alcuna fiducia sulle promesse del Governo italiano? Il terzo progetto parlava di resistere, di fare almeno una protesta armata, di cedere solo alla forza, e quindi rimanere a Roma senza riconoscere l'autorità degli invasori, non abbandonare e governare dal Vaticano la Chiesa, e fintanto fosse stato possibile, aspettando tempi migliori. Questo fu il progetto preferito, come quello che era più prudente e più dignitoso, che non una fuga o una sottomissione, consigliato altresì dal dovere, e appoggiato almeno alla speranza che qualche impreveduta eventualità potesse stornare l'invasione, o far retrocedere gl'invasori, o, se non altro, salvasse Roma anche se le provincie fossero annesse. La politica adottata da Pio IX e dai Cardinali fu semplicemente questa, — rifiutarsi di consegnare Roma a Vittorio Emanuele, contrapporre al regio esercito una resistenza bastevole per provare che esso era entrato a Roma solo colla forza; e, finalmente, che il Sommo Pontefice rimanesse a Roma, anche se dovesse viverci come prigioniero.

V'era a Firenze una languida speranza che il Papa s'indurrebbe, all'ultimo momento, ad acconsentire all'occupazione italiana di Roma. Il re Vittorio Emanuele specialmente anelava di entrare pacificamente nella capitale

della Cristianità; perchè non si può dire ch'egli fosse del tutto sordo alle antiche tradizioni della sua casa e non provasse una certa ripugnanza di guerreggiare contro lo stendardo delle Sante Chiavi, per quanto non si sentisse il coraggio di resistere ai liberali che ve lo spingevano. Egli desiderava di andare a Roma, perchè ciò era la naturale conseguenza della sua politica e del partito col quale avea confuso il suo destino; ma aprirsi combattendo la strada di Roma parevagli terribile cosa, cosa possibilmente da evitarsi. Scrisse pertanto al Sommo Pontefice una lettera che, letta alla luce degli atti del Re e del Parlamento nelle susseguenti settimane, suonava come un'eco dell' « Ave Rabbi » del Gethsemani. La sera dell'8 settembre il conte Ponza di San Martino arrivò da Firenze per presentare questa lettera al Papa in Vaticano. Si ripetevano le stesse cose del 1860. Erano per lo appunto dieci anni, più due giorni, che il conte della Minerva avea lasciato Torino, diretto a Roma, con una somigliante missione.

La scelta dell'inviato del settembre 1870 fu tutt'altro che felice. Era stato Ministro dell'interno a Torino dal 1852 al 1859, e tra i principali nello spoglio degli Ordini religiosi e nell'inceppare l'azione dell'Episcopato. Arrivò a Roma il 9 e fu ricevuto la stessa mattina dal cardinale Antonelli. Il conte gli disse che era portatore di una lettera autografa del Re al Papa, e glie ne comunicò i punti generali. Aggiunse che il Governo di Firenze si era determinato ad occupare immediatamente Roma e i territori della Chiesa; che domandava al Governo pontificio di non fare una resistenza armata, e che la misura che stava per prendere era intesa a prevenire l'azione de' rivoluzionari radicali che macchinavano in quel momento la proclamazione della repubblica a Roma. Parlò quindi di una specie di trattato fra il Papa e il Re, asserendo che Vittorio Emanuele era desideroso di garantire tutti i diritti della Santa Sede, e di lasciargli la sovranità della Città Leonina.

Il cardinale Antonelli respinse subito tutte queste

offerite. La Santa Sede, disse, non ammette in alcuno il diritto di privarla di una sovranità che, malgrado la presenza sulle frontiere da parecchie settimane di un esercito ostile di 40 o 60,000 uomini, non è stata ancora minacciata dal più lieve disordine sia nella capitale, sia nelle provincie. Il Papa, aggiunse, non cederebbe senza combattere; e quanto alla proposta transazione per la quale si lascierebbe la Città Leonina sotto il suo dominio, il Governo italiano non si lusingherà che la Santa Sede acconsentirebbe, per ciò, alla spogliazione cui il Gabinetto di Firenze si è determinato. Assicurò il conte Ponza che questa sarebbe stata la sola risposta che il Papa potrebbe dare alla lettera di Vittorio Emanuele; ma ch'egli poteva compiere pienamente la sua missione, e affinché nessun ostacolo gli si frapponesse, esso stesso lo avrebbe introdotto alla presenza di Pio IX. Il Papa lo ricevette con molta cortesia e gli domandò quale fosse l'oggetto della sua visita. Allora il conte Ponza di San Martino depose nelle sue mani la lettera del Re, dicendogli ch'era incaricato di portarne la risposta a Firenze. Eccone il contenuto:

« Beatissimo Padre,

« Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo d'italiano m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di V. S.

« Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della Rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da V. S., le ultime offese alla Monarchia ed al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore nella grandezza degli eventi; ma essendo io re cattolico e re italiano, e, come tale, custode e garante, per disposizione della divina Provvidenza e per volontà della nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia

all'Europa ed alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, le condizioni di animo delle popolazioni dalla S. V. governate e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso e l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad una effusione di sangue, che è mio e vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

« Io veggio la indeclinabile necessità, per la sicurezza d'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

« La S. V. non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede.

« Se V. S., come non dubito e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio uguale al mio di evitare ogni conflitto e di sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col conte Ponza di San Martino, che le recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune del mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino confacenti all'intento desiderato.

« Mi permetta la S. V. di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quelli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo vostro verso questa terra che pure è vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè

soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

« La S. V., liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, e mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una sola parola d'affetto.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla S. V. i sentimenti del mio profondo rispetto.

« Firenze, 8 settembre 1870.

« Di Vostra Santità

« Umilissimo, obbedientissimo, devotissimo

« (*Firmato*) VITTORIO EMANUELE. »

Dopo aver letto questa lettera sino alla fine, Pio IX, sciamò: « Quale è il vantaggio di questo sforzo d'inutile ipocrisia? Non sarebbe stato meglio di dirmi francamente ch'essi desiderano spogliarmi del mio regno? » Il conte Ponza di San Martino ebbe la sfrontatezza di rispondere che, se egli avesse dovuto scrivere la lettera, avrebbe semplicemente detto che l'« Italia, considerando l'occupazione di Roma come essenziale al compimento della sua naturale unità, la domandava al Papa in nome del diritto naturale. » — « Voi parlate sempre, » disse il Papa, « delle aspirazioni dei Romani. Sta bene; potete vedere coi vostri occhi com'essi sieno tranquilli. » Il conte Ponza soggiunse che la calma da parte de' Romani era in gran parte dovuta all'azione del suo Governo, che il loro pacifico carattere faceva della loro città la più idonea ad essere la capitale d'Italia e che al Papa sarebbero certamente assicurate tutte le guarentie necessarie

alla sua indipendenza. Il Santo Padre replicò che non potea riconoscere nel Governo italiano alcun diritto nell'ordine interno di Roma; che avea sempre sperato che gli si sarebbe permesso di finire i suoi giorni in pace, senza vedersi rapire l'ultimo lembo del suo territorio; che, quanto alle guarentigie e alle assicurazioni che gli potessero essere offerte, avea sufficienti ragioni per sapere quello ch'esse valevano, specialmente sotto un Governo la cui politica cambiava ad ogni cambiamento di Ministero; ch'essi potevano fare ciò che loro talentava, ma che non dovevano lusingarsi di ottenere la sua sanzione. « Posso cedere alla violenza, » concluse, « ma sancire una ingiustizia — mai! »¹²

Il conte Ponza di San Martino uscì dall'udienza pontificia persuasissimo che si sarebbe resistito all'ingresso delle truppe del suo signore e che la lettera del Re non avea prodotto alcun risultato, seppure non avea afforzato la determinazione di Pio IX di non scendere a patti coi suoi spogliatori. Egli si ritirava malcontento, quando il Maestro di camera introdusse in quelle stanze ottantacinque giovani volontari pel Corpo de' zuavi, che erano arrivati in quel giorno a Roma per prender parte alle ultime lotte e ai quali era stata accordata udienza prima dell'arrivo di Ponza. Trentasette di questi avevano attraversato l'Atlantico, provenienti dal Canada. Il Santo Padre disse loro in poche parole quale consolazione gli recasse di vederli raccolti intorno a lui; e dette ad essi la sua benedizione.

L'inviato piemontese non tornò a Firenze che l'11, e pare si approfittasse di quei due giorni di permanenza in Roma per vedere i capi del piccolo gruppo rivoluzionario che ancora esisteva nella città. Quando lasciò Roma per restituirsì a Firenze, prese seco una lettera del Papa a re Vittorio Emanuele:

¹² Il racconto di questa conversazione fra Pio IX e il conte Ponza è tolta dall'opera del sig. de Beaufort, che basa la sua narrativa sulla missione di Ponza in un volume italiano: *La Roma degli Italiani*, lavoro, si è detto, ispirato in parte dallo stesso conte Ponza.

« MAESTÀ,

« Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V. M. ha voluto dirigermi, ma che non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa, per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V. M. ricomparire di amarezze l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste, nè conformarmi a certi principî contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle sue mani la mia causa che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.

« Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

« Pro PP. IX. »

Il conte Ponza partì con questa lettera alla volta di Civitavecchia, donde proseguì per mare a Livorno e quindi a Firenze. Prese quella strada perchè la ferrovia e le vie adiacenti rigurgitavano di truppe e *materiale*, riunito per l'invasione. Roma conservavasi calma, e solamente il giorno prima della sua partenza il conte Ponza era stato testimone dell'entusiasmo col quale il popolo salutava il suo Pontefice e il suo Re, quando per le ultime volte comparve in pubblico per le vie, in occasione dell'inaugurazione del grande acquedotto dell'Acqua Pia.

CAPITOLO XXIV.

L'INVASIONE DI ROMA.

L'11 settembre, il giorno stesso in cui il conte Ponza di San Martino arrivò a Firenze, reduce da Roma, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il seguente articolo: « Sua Maestà il Re, su proposta del Ministero, ha ordinato questa mattina alle regie truppe di entrare nella provincia romana. » Lo stesso giorno incominciò l'invasione. Era l'anniversario, colla differenza di un giorno, dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; e, tanto nel settembre 1870, come nel settembre 1860, senza dichiarazione di guerra. La formale dichiarazione, senza la quale nessuna guerra è legale, vuole che sia fatta un'esposizione di querele e di danni, di cui sia stata domandata e ricusata soddisfazione. Siccome nessuna querela poteva essere allegata come motivo dell'invasione del Patrimonio di San Pietro, nessuna dichiarazione di guerra sarebbe stata possibile. L'invasione fu un regio brigantaggio. Le stesse parole di Visconti-Venosta, pronunciate il 19 agosto, tre sole settimane prima, avevano, per bocca del Governo di Firenze, denunciato questo atto come una violazione dei trattati e un oltraggio al diritto delle genti in Europa.

L'esercito ammassato lungo le frontiere pontificie, per l'invasione, obbediva al comando supremo del luogotenente generale Raffaele Cadorna. Esso aveva una forza nominale di 81,000 uomini, ma, fatte le varie e necessarie deduzioni, si restringeva a circa 65,000, e altri 10,000 uomini di rinforzo passarono le frontiere, mentre l'esercito marciava già su Roma. Queste forze erano distribuite in cinque divisioni, due comandate da Cosenz e Nino Bixio, veterani degli eserciti garibaldini. Bixio